

Partendo da Grbavica (Il segreto di Esma)

2009 30 marzo

Abbiamo appena visto un film di una giovane regista bosniaca, Jasmina Zbanic, che ha avuto il coraggio di riportare al centro del dibattito pubblico nei Balcani la questione degli stupri etnici.

Prima di entrare nel merito del film vorrei ricordare alcune cose proprio rispetto a questa questione, anche se non è facile parlarne e le parole sono sempre insufficienti ad esprimere il dolore e la devastazione che stanno dietro a questa realtà.

Era il 1992 quando, dalla guerra in Bosnia cominciarono ad arrivare notizie di stupri di massa: durante il conflitto armato nella ex Jugoslavia lo stupro come strumento di guerra si rivelò persino più "efficace" dell'uccisione dei soldati nemici. Entrare in un villaggio, raggruppare le donne, violentarle di fronte a tutti era un mezzo sicuro per liberare il terreno. Lo scopo dei violentatori era di umiliare le donne così profondamente da far divenire i ricordi legati alla loro casa una sorgente di estrema sofferenza e paura. In questo senso, si può parlare di "stupro etnico", poiché finalizzato alla "pulizia etnica" di un'area. Ma le aggressioni in Bosnia presero anche un altro aspetto: lo stupro etnico come assimilazione forzata ad un gruppo; fu usato infatti per ingravidare (termine orrendo ma molto efficace) le donne. Bakira Hasecic subì questa sorte nel 1992, nella città bosniaca di Visegrad, tristemente famosa per l'hotel "Vilina Vlas", un campo di stupro da cui pochissime vittime sono tornate. *"Mentre mi violentavano - racconta - gridavano: non metterai al mondo altri piccoli turchi, ma piccoli cetnici questa volta. Il non essere serba era la mia colpa. Non aveva alcuna importanza come io definivo me stessa. Ero bosniaca, ed ero musulmana ed ero una donna. Ecco i motivi di quanto è accaduto"*.

Non una casualità quindi, non l'effetto collaterale di un delirio di violenza lo stupro. Ed è un fenomeno che non ha confini geografici. Faccio solo qualche esempio. Le donne stuprate durante il conflitto in Ruanda sono probabilmente oltre mezzo milione. Numerose fra loro sono quelle che, sopravvissute alla prima ondata di violenza, quando hanno scoperto di essere incinte dei "figli dello stupro", si sono suicidate. Il 70% delle restanti ha contratto l'Aids, in molti casi il contagio è stato intenzionale ed ha finito per devastare anche le famiglie dei sopravvissuti.

Nella Repubblica Democratica del Congo, centinaia di migliaia di donne sono stuprate pubblicamente dagli uomini delle varie fazioni combattenti, in quelle che Human Rights Watch ha definito "cerimonie rituali di violenza", ma un numero ancora maggiore viene assalito in strada o nella propria stessa casa. Le vittime di stupro vanno dai 3 agli 80 anni.

Violenza sessuale, schiavitù sessuale e prostituzione forzata sono fattori presenti da sempre nei conflitti armati. La violenza sessuale è una parte significativa del conflitto, un modo per terrorizzare intere comunità ed implementare politiche di genocidio e "pulizia etnica".

Nel 1998 il Tribunale internazionale per il Ruanda ha condannato Akayesu, ex sindaco della città di Taba, per aver pianificato gli orrori degli stupri di massa nel distretto di sua competenza: è la prima volta che si condanna la violenza carnale come atto di genocidio.

Tre anni dopo, nel febbraio 2001, il Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia emette una seconda sentenza storica. E' il "caso Foca". Scrive la scrittrice Slavenka Drakulic (autrice di un libro molto intenso sul tema): *"Si trattava di tre serbi che avevano tenuto prigioniere delle ragazze musulmane, torturandole, riducendole a schiave sessuali e stuprandole. Ma quegli uomini non capivano davvero perché li stessero processando. Uno di loro si difese dicendo: 'Ma avrei potuto ucciderle!'. Dal suo punto di vista, lui le aveva effettivamente risparmiate. Stupro? che razza di crimine è a confronto dell'ammazzare? Dragoljub Kunarac, Radomir Kovac e Zoran Vukovic furono, nella storia giudiziaria europea, i primi uomini condannati per tortura, riduzione in schiavitù, offese alla dignità umana e stupro di massa di donne musulmane bosniache giudicati come crimini contro l'umanità. La sentenza riconobbe che la violenza sessuale è un'efficacissima arma di pulizia etnica"*.

Oggi la violenza sessuale durante un conflitto è considerata un crimine di guerra e l'uso dello stupro è un crimine contro l'umanità. Lo ha stabilito nel giugno 2008 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvando all'unanimità la risoluzione 1820 in cui lo stupro di massa viene definito "una tattica di guerra per umiliare, dominare, instillare paura, disperdere o dislocare a forza membri civili di una comunità o di un gruppo etnico".

La risoluzione chiede anche al segretario generale Ban Ki-moon di presentare uno speciale rapporto entro il 30 giugno 2009 e di rafforzare i controlli sui caschi blu dell'ONU che si sono macchiati di questo crimine in varie regioni del mondo.

E' fondamentale che la violenza sessuale sia riconosciuta come un'arma e possa essere punita. Nessun uomo potrà difendersi, come il violentatore di Foca, dicendo che avrebbe potuto uccidere una donna che ha "semplicemente" stuprato, perché lo stupro è una sorta di lento assassinio.

Ma ci si può ovviamente chiedere quanto conti e quanto conterà in futuro aver definito gli stupri durante i conflitti armati come "crimini di guerra" o che tipo di compensazione i tribunali internazionali possano fornire alle vittime. E' chiaro che le donne e le ragazze violate non dimenticheranno mai le atrocità subite. Depressione, paura degli uomini, sfiducia e disistima sono esperienze comuni a chi sopravvive allo stupro, senza parlare dei danni fisici. Per molti secoli esso lo stupro è stato definito non come un attacco violento alla donna, ma come l'ingiuria alla "proprietà" di un altro uomo. Sino ad ora è stata l'esperienza maschile a costruire le norme per considerare cosa sia ingiusto in tempo di guerra. Il fatto che una nuova cornice giuridica nasca dal racconto dell'esperienza femminile ha un valore simbolico assai profondo. L'ha evidenziato la bosniaca Bakira Hasecic con queste parole: *"All'inizio ti chiedi perché dovresti andare dai giudici a rivivere quegli orrori in pubblico, ma dopo averlo fatto ti senti meglio. Guardare in faccia il proprio violentatore e costringerlo ad affrontare la verità è tutta la giustizia che possiamo avere"*.

E allora torniamo al film, "Il segreto di Esma", anzi "Grbavica" – questo è il titolo originale, ed è il nome di uno dei quartieri di Sarajevo dove il lungo assedio fu più cruento e dove è ambientata la vicenda.

Non sono una critica cinematografica e mi limito a sottolineare alcuni aspetti significativi.

La regista racconta con tocco personale il dramma all'interno di una famiglia solo al femminile: madre Esma e figlia dodicenne Sara, frutto di uno stupro etnico durante la detenzione in un campo di concentramento.

Il film dunque riporta al centro del dibattito pubblico nei Balcani la questione degli stupri etnici. Nel far riemergere questo rimosso attraverso soprattutto il rapporto, i dialoghi tra Esma e la figlia Sara, il film rompe un silenzio durato anni, segnato dalla incapacità di raccontare sia da parte delle vittime che dei media. Una coltre di riserbo o di imbarazzo ha infatti impedito qualsiasi dibattito sul problema, tanto che oggi è molto difficile ricostruirne le conseguenze, capire quante siano le vittime e in particolare i bambini (oggi ragazzi) nati dalle violenze.

Ma il film presenta anche dei segni di riconciliazione e speranza: la regista è bosniaca, Esma è interpretata da una delle più grandi attrici serbe, Mirjana Karanovic, protagonista di molti film di Kusturica e Paskaljevic, che, dopo la disgregazione dell'ex Jugoslavia, ha lavorato in quasi tutte le nuove Repubbliche sia al cinema sia in teatro. Alla prima del film a Belgrado, ci sono state delle proteste e delle accuse di tradimento verso di lei, l'attrice serba più famosa e ammirata che nel film interpreta il ruolo di una vittima dei Serbi. Mirjana Karanovic ha detto *"Noi a Sarajevo prima della guerra non ci pensavamo in base alla nazionalità. Quando mi chiedono com'è interpretare il ruolo di una donna musulmana, rispondo che noi, Serbi e Musulmani, siamo più simili di quanto non si dica. Non ho dovuto trasformare la mia personalità"*.

Le divisioni etniche della Sarajevo d'oggi hanno reso ancora più notevole la produzione multiculturale del film: girato a Sarajevo, è una creazione insieme austriaca, bosniaca, tedesca e croata.

Negli stati che componevano la Jugoslavia, c'è ancora chi continua a credere che le guerre degli anni '90 non fossero inevitabili e che il carattere multi-etnico del paese fosse una ricchezza e non un peso. La Karanovic è una di questi e continua a vivere il suo sogno distrutto.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è che il film si apre e si chiude con delle immagini bellissime e molto significative di un Centro Assistenza di Sarajevo per le donne violentate durante la guerra. Alcune di loro che, nel silenzio e nella dimenticanza generale, cercano di superare il trauma, hanno partecipato alle riprese del film.

Un film toccante, molto umano, ma che non rinuncia allo humor balcanico, che evita gli stereotipi e non cade mai nella retorica

Un film che parla di donne, il film di una donna. La regista era adolescente durante la guerra e ha condiviso gli incubi delle donne della sua generazione: *"Nel 1992 abitavo a Grbavica - dice - Sapevamo degli stupri di massa, avevamo il terrore di subire questa violenza da parte dell'esercito serbo, che avrebbe potuto entrare in città in ogni momento, una paura terrificante. Per le donne, durante la guerra, questa è stata l'esperienza più dura. Dopo la guerra ho continuato a leggere sull'argomento: le testimonianze, i traumi, le relazioni dei terapeuti. Dopo aver partorito mia figlia, nel 2000, ho provato il desiderio di raccontare, dopo tanti anni, questa vicenda... Ho letto molte testimonianze di donne violentate e ho costruito la vicenda del film mettendo insieme più vicende personali che avevo raccolto. ... La situazione descritta nel film è ovviamente fiction, non è reale. Nella realtà la situazione è molto peggio, e dubito che qualcuno avrebbe altrimenti resistito nel vedere un film del genere, che racconti in quali condizioni vivono le vittime, che cosa hanno vissuto e stanno vivendo. Queste donne semplicemente non sono riconosciute dalla società in cui vivono sotto nessun punto di vista, né politicamente, né economicamente".*

"Le donne come Esma - conclude la Zbanic - non sono sostenute dallo Stato, non hanno un supporto, mentre gli ex combattenti o i ragazzi orfani ce l'hanno. Questo perché loro sono categorie manipolabili e utilizzabili dalla politica, mentre le donne che sono state violentate non lo sono. Spero che il film possa essere visto da tanta gente e serva a far discutere di questo problema. E magari a cambiare la situazione in cui vivono queste donne. Inoltre spero possa avere una funzione liberatoria: chi di loro l'ha già visto ha pianto molto perché ha ricordato e rivissuto tutto ciò ha passato".

Bakira Hasecic, che è anche presidente dell'associazione "Zena Zrtva Rata" (Donne vittime della guerra), di questo film dice: *"Grbavica siamo noi. E' la nostra realtà. Sebbene quel film rappresenti una percentuale infinitesimale di quello che abbiamo subito. Ma grazie al cinema abbiamo potuto raggiungere e influenzare le persone che non sapevano e alle quali la nostra voce non arriva".* Gli obiettivi dell'associazione vanno dalla raccolta delle testimonianze alla tutela sanitaria e alla risoluzione dei problemi abitativi per tutte quelle che non possono o non vogliono tornare nel luogo dove vivevano prima della guerra, dove hanno subito lo stupro. L'associazione collabora anche con il Tribunale dell'Aja e con i tribunali locali, partecipando alle ricerche delle fosse dove potrebbero essere scomparse molte delle vittime di stupro.

In Bosnia il confronto tra vittime e carnefici non è finito con la firma dei trattati di Dayton. *"Il problema principale per quelle che scelgono di testimoniare è la protezione e tutela dopo che hanno lasciato il tribunale",* ricorda Bakira. *"Io personalmente non voglio nascondermi o cambiare identità. Voglio che l'opinione pubblica sappia. Ma serve un serio programma di tutela delle donne vittime di stupro. Molti criminali passeggiano liberamente, un gran numero di loro sono assunti regolarmente nelle fila della polizia. Noi abbiamo psicologi, medici, infermiere. La porta è aperta notte e giorno. Le donne possono venire a chiedere aiuto, medicine, consigli, terapia psicologica. Sono stati organizzati molti gruppi di discussione sulla tortura e sullo stupro. Una delle nostre iniziative di maggior successo è stata la campagna di riconoscimento legale delle donne stuprate come vittime civili della guerra. Il film 'Grbavica' ha avuto un'importanza fondamentale in questa lotta. Durante le proiezioni, nel quadro dell'iniziativa Campagna per la dignità delle sopravvissute, sono state raccolte 50.000 firme per il progetto di legge. Dieci anni dopo, significa che le violenze non sono riuscite a ridurre tutto al silenzio".*

Non solo in Bosnia le donne vogliono rompere il silenzio. Lo scorso anno a Belgrado le Donne in Nero hanno pubblicato un libro *Zenska strana rata*, penso si possa tradurre *La parte delle donne nella guerra*; ora è stato tradotto in inglese ed albanese. E' una raccolta di testimonianze autentiche di donne sulle guerre nell'area della ex-Jugoslavia nel periodo '91-'99. Contiene testimonianze, dichiarazioni, lettere e resoconti che descrivono le sofferenze delle donne nella guerra, ma anche il loro coraggio e la loro forza per superare i traumi della guerra.

Donne non solo vittime, quindi, ma capaci di agire e reagire, nonostante tutto, e cercare vie di libertà per sé e per le altre, insieme. Anche questo è il messaggio del film che abbiamo visto: c'è un sorriso nella scena finale, nonostante quello che è successo la storia è ancora aperta.

*Monica D. Ambrogi
30/3/2002*

11

riconoscerli, farsene carico e cercare soluzioni insieme; significa anche esigere dai nostri governi che si assumano le loro responsabilità perchè i diritti umani e la legalità internazionale non siano espressioni retoriche ma realtà. Significa in definitiva assumersi responsabilità, impegno e azioni quotidiane, attuare una politica del quotidiano, come affermazione di valori di sopravvivenza e della comunicazione tra mondi diversi, contro una politica che è affermazione di dominio e che teorizza e mette in pratica la "licenza di uccidere" assoluta ad arbitrio di chi è militarmente più forte.

BELGRADO, SREBRENICA, SUD DELLA SERBIA

Marianita
8 - 13 luglio 2009

8 luglio 2009

Inaspettatamente mi è stata offerta l'opportunità di tornare a Belgrado per partecipare a delle iniziative delle Donne in nero. Sono passati 4 anni dalla mia ultima visita alla capitale serba e colgo davvero con gioia questa occasione di tornarvi.

Partiamo in 4 - Annalisa di Udine, Giannina di Verona, Patricia di Bologna ed io - la sera del 7 luglio da Mestre sul vecchio treno che va a Budapest ma ha una carrozza con cuccette per Belgrado che a Zagabria verrà agganciata a un'altra motrice. E' un viaggio che ho già fatto altre volte in passato, lungo e lento con tante frontiere da attraversare: 16 ore di viaggio trascorse un po' chiacchierando, un po' dormendo, un po' guardando dal finestrino aperto la campagna piatta di girasoli e granoturco.

Arriviamo l'8 luglio alle 14 e al binario ci aspetta Stasa impaziente di portarci alla Casa delle Donne perchè c'è un programma molto intenso che ci aspetta.

Appena il tempo di prendere fiato e abbracciare le amiche e gli amici della sede di Jug Bogdanova e Yolanda, Concha e Luz delle Mujeres de Negro spagnole, che si parte per la periferia: a Belgrado ci sono le Universiadi, ma proprio lì vicino vivono, in baracche tra il fango e i rifiuti, numerose famiglie Rom. Invece di provvedere a dar loro una sistemazione dignitosa si è pensato di nasconderli dietro a un muro per non disturbare lo spettacolo. Ma le Donne in Nero, insieme ad altre associazioni, non ci stanno ed hanno convocato i giornalisti per denunciare la situazione. E i Rom, donne, uomini e tanti bambini, protestano, alzano la voce, ma anche ci offrono acqua, aranciata e sigarette. Quando ce ne andiamo il cielo diventa nero e poco dopo una tempesta si abatterà sulla città. Immagino come staranno adesso nelle baracche...

Nella Casa delle Donne una prima riunione per conoscerci e scambiarci dati e riflessioni sulle situazioni dei nostri paesi in vista del seminario internazionale che ci sarà domani. Oltre a noi e alle spagnole, c'è un gruppetto di ragazze/i svedesi, due ragazze statunitensi, un'iraniana e arriva anche Corinne Kumar dall'India.

In Serbia la crisi è forte e colpisce soprattutto le donne. Nel paese cresce lo scontento, c'è poca solidarietà e aumentano apatia e indifferenza. Molte le aspettative per l'ingresso in Europa. La società civile si è indebolita, si occupa prevalentemente della violenza domestica, poca attenzione ai crimini di guerra. Nessuna speranza nel cambiamento, nessun progetto politico. Nessuna promozione dei valori democratici, dei diritti umani. La crisi è un pretesto per non parlare dei costi della guerra, d'altra parte chi la guerra l'ha voluta è vivo e al potere più di prima. L'economia è allo sfascio, il debito estero aumenta, il numero delle imprese diminuisce, molti esercizi commerciali piccoli hanno chiuso non reggendo la concorrenza dei grandi, spesso in mano a criminali di guerra. Scontento generale incontrollabile.

Le ragazze statunitensi parlano della crisi del loro paese: molta gente sta perdendo la casa e c'è molta disperazione che non si sa dove possa portare. Obama ha suscitato molta speranza tra la gente, i giovani, gli attivisti, ma i media non lo sostengono, ci sono molte armi in giro e la destra è molto violenta.

Concha e Yolanda fanno un quadro della situazione in Spagna. La crisi è forte, il paese ha avuto una grande crescita basata soprattutto sull'edilizia e il turismo. Ora il governo sostiene le banche che però non prestano più denaro, le case perdono valore, la gente rimane senza casa, senza denaro, senza lavoro. Aumenta la povertà, specialmente tra i migranti che sono i primi a perdere il lavoro, grande precarietà. Il movimento sindacale e la società civile sono poco presenti, molta apatia. Aumenta la violenza di genere. Molti controlli polizieschi sugli stranieri: la crisi spinge a destra il governo socialista (la nuova legge sui migranti lede i diritti umani).

E' tardi, abbiamo sulle spalle tutto il viaggio e la fatica di seguire un incontro in 3 lingue (serbo, inglese e spagnolo). Prendiamo un taxi che ci porta in un appartamento dietro la grande chiesa di San Sava dove alloggeremo per tutto il periodo del nostro soggiorno qui.

9 luglio 2009

Oggi l'appuntamento è presso la sede del **Teatro Dah**, un gruppo teatrale che ha lavorato molto strettamente con le Donne in Nero di Belgrado negli ultimi 15 anni. Insieme hanno fatto performance di strada e lavori teatrali protestando contro il militarismo, il nazionalismo, la disuguaglianza di genere e la clericalizzazione della società serba. Dal 2007 il teatro Dah ha presentato l'opera "Attraversare le linee" basato sul libro delle Donne in Nero di Belgrado "Ženska strana rata - Women's side of War" che presenta testimonianze, storie, pensieri di donne durante le guerre nella ex Jugoslavia. Nella notte dal 16 al 17 novembre 2008 la sede del Dah è stata devastata e saccheggiata e l'11 dicembre in parte incendiata con grave danno per il suo lavoro. La polizia di Belgrado è stata informata in entrambi i casi e ha aperto un'indagine che però non ha avuto alcun esito.

Qui si tiene il seminario internazionale su "**Giustizia transizionale: approccio femminista**" (vedi programma nel riquadro).

“Giustizia transizionale: approccio femminista”
Tavola rotonda internazionale organizzata da Donne in Nero e Teatro Dah
Belgrado 9 luglio 2009

I Dibattito: 10h -10.30h

Meccanismi istituzionali di giustizia transizionale - esperienze del Tribunale Speciale per i crimini di guerra di Belgrado

Partecipano:

Mioljub Vitorović, vice-procuratore nel Tribunale Speciale per i crimini di guerra di Belgrado.

Dragoljub Todorović, avvocato di Belgrado

Vesna Rakić Vodinelić, docente universitaria di Diritto

Modera: **Marijana Toma**, Impunity Watch

[Tracce per le relazioni:

Sui meccanismi istituzionali di giustizia transizionale in Serbia, loro importanza; risultati del Tribunale Speciale dalla prospettiva della giustizia per le vittime, per creare un clima diverso in Serbia:

- Come applicare in Serbia le leggi di giustizia transizionale? Che ostacoli esistono?
- Il contesto politico dei processi, è positivo o negativo? Che problemi politici esistono?
- Che tipo di problema affronta il Procuratore del Tribunale Speciale per crimini di guerra?]

II Dibattito: 11h - 13h

Il sistema giuridico soddisfa la domanda di giustizia?

Sulla responsabilità e le iniziative della società civile per ottenere giustizia

Partecipano:

Memnuna Nuna Zvizdić, coordinatrice della ong Žene Ženama, Sarajevo, Bosnia Erzegovina

Martin Alonso, dottore in filosofia, Santander, Spagna

Patricia Tought, Donne in Nero, Bologna, Italia

Nora Ahmetaj, Prishtina, Kosovo

Natasa Kandić, direttrice del Centro di Diritto Umanitario di Belgrado

Ljupka Kovacević, coordinatrice del Centro per l'Educazione alla Pace "Anima", Kotor, Montenegro

Milos Urosević, Donne in Nero di Belgrado

Modera: **Marijana Toma**, Impunity Watch

[Tracce per le relazioni:

- Si notano effetti positivi del lavoro del Tribunale dell'Aya nei paesi dell'ex Jugoslavia? In caso negativo che ostacoli ci sono?
- Quali meccanismi di giustizia transizionale esistono nel sistema legale istituzionale dei vari paesi? (Tribunale Speciale per i crimini di guerra in Serbia, Tribunali Provinciali a Niš e Novi Sad; Tribunale di Distretto - Dipartimento per crimini di guerra a Zagabria, Osijek, Split e Rijeka; Tribunale Statale in Bosnia Erzegovina, processi per crimini di guerra; Consiglio Speciale per processi su crimine organizzato, corruzione, crimini di guerra, terrorismo nel Tribunale Supremo di Bijelo Polje, Tribunale Supremo di Podgorica; Consiglio del Tribunale Internazionale e Tribunale Supremo del Kosovo per crimini di guerra e per assassii a sfondo politico ed etnico).
- Costituiscono le uniche e più importanti risposte dello Stato ai crimini di guerra? Se sì perché.
- Esistono altri meccanismi di giustizia transizionale all'interno del sistema legale istituzionale? Commissione per la Verità, il Risarcimento e la Riconciliazione, Riforma Istituzionale ("Iustrazione", epurazione di istituzioni in relazione con regimi dittatoriali o autoritari, apertura di archivi segreti, ecc.)
- In relazione alla Legge della memoria storica in Spagna, in cosa consiste? Come si sta applicando? E' terminato il processo di "defascistizzazione" della società italiana? (per i/le partecipanti da Italia e Spagna).
- In quanto al ruolo della società civile nella giustizia transizionale su cosa si radica fondamentalmente? L'organizzazione a cui appartieni, include attività relazionate con la giustizia transizionale (assistere a processi per crimini di guerra, campagne e attività educative, risarcimenti simbolici... o commemorazioni, memoriali, coalizioni contro l'impunità, per sovvenzionare il REKOM [Commissione regionale per il chiarimento dei fatti relativi ai crimini di guerra e altri abusi gravi dei diritti umani nel territorio della ex Jugoslavia]?)
- Quali sono gli ostacoli e i limiti fondamentali della società civile nel processo della giustizia transizionale?]

III Dibattito: 13.15h -14.15h

L'impegno dell'arte con il passato e la giustizia transizionale

Partecipano:

Dijana Milosević, direttrice del Teatro Dah

Maja Mitin, attrice

Sanja Krsmanović Tasić, attrice

Ivana Milenović, attrice

Modera: **Boban Stojanović**, Centro Queeria

[Tracce per le relazioni:

- Sul processo per creare un'opera teatrale - "Attraversare le linee" – a partire dal libro "Ženska strana rata - Women's side of War", edito dalle Donne in Nero di Belgrado
- Sulla collaborazione tra attivismo ed arte nel campo della giustizia transizionale: arte impegnata o attivismo artistico?
- Sull'importanza del lavoro congiunto di attivisti/e e artisti/e: quali sono le esperienze, le sfide...?]

IV Dibattito: 15.15h – 17.15h

Sistema giuridico alternativo: i Tribunali Internazionali di Donne

Partecipa: **Corinne Kumar**, coordinatrice internazionale dei Tribunali di Donne, El Taller Internacional di Tunisi e Asian Women's Rights Council di Bangalore, India

Modera: **Nuna Zvizdić**

[Tracce per le relazioni:

- Per quali motivi sono stati fondati i Tribunali di Donne? Che esperienze ci sono dei Tribunali di Donne? Qual è la loro organizzazione e contenuto attualmente?
- Di quale tipo di crimini contro le donne trattano questi Tribunali?
- Quali sono i risultati maggiori dei Tribunali di Donne per ottenere giustizia?

V Dibattito: 17.30h – 19.30h

Discussione sull'approccio femminista sulla giustizia – Riflessioni ed Esperienze

Partecipano attiviste della Rete delle Donne in Nero di Serbia e le/gli altre/i partecipanti alla Tavola rotonda internazionale.

Coordina Stasa Zajović, Donne in Nero di Belgrado

[Tracce per le relazioni:

- Che significa 'giustizia di genere'? – C'è un approccio femminista alla giustizia transizionale?
- Sulla creazione di un modello femminista di giustizia transizionale: alcune esperienze di Donne in Nero (visite ai luoghi dove si sono svolti crimini di guerra, chiedendo perdono, ricordando la resistenza, esperienze di monitoraggio di tribunali di crimini di guerra, ecc.)
- Esperienze di altri gruppi di donne nel territorio della ex Jugoslavia e in Europa ed anche fuori dall'Europa.
- Il significato e l'importanza dell'etica femminista di sostegno e responsabilità nel confronto col passato e la giustizia transizionale. Qual è il suo ruolo nella costruzione di una pace giusta, della solidarietà tra donne, di un sistema diverso di valutazione, di una sicurezza smilitarizzata....?

20.30h

Performance teatrale "Attraversare le linee" del teatro Dah

Oltre alle delegazioni internazionali (Donne in Nero italiane, spagnole, israeliane, indiane e altre donne statunitensi e iraniane), sono presenti Donne in Nero di Belgrado e della rete serba, donne e uomini di organizzazioni dei diritti umani di Serbia, donne della Bosnia Erzegovina, del Montenegro, del Kosovo.

Particolarmente interessanti gli interventi di **Dragoljub Todorović, Vesna Rakić Vodinelić e Miodub Vitorović**. Il primo è un avvocato che rappresenta le vittime dei crimini di guerra, ha assistito a 8 processi del Tribunale speciale, unica istituzione serba che si occupa dei crimini di guerra. In precedenza Todorović aveva lavorato per 35 anni come avvocato difendendo croati, bosniaci, albanesi dai crimini commessi dai serbi. L'istituzione del Tribunale Speciale costituisce un fatto straordinario, per la prima volta è stata introdotta la protezione dei testimoni. Molti crimini sono stati denunciati grazie al lavoro del Centro di Diritto Umanitario che ha permesso di individuare i colpevoli (come nel caso degli Skorpions). Ci sono ancora molte carenze, bisogna però considerare che il Tribunale opera in un contesto difficile e ostile, e spesso è attaccato dalle stesse istituzioni statali. Vesna Rakić Vodinelić, docente universitaria di diritto, sottolinea il ruolo dei media nella propaganda di guerra, nell'istigazione a compiere i crimini. Ci sono molte resistenze da parte dei giornalisti ad ammettere le loro responsabilità, ma la docente ricorda come il Tribunale dell'Aja abbia processato e condannato 3 giornalisti che in Ruanda hanno istigato attraverso la radio a massacrare i Tutsi. Bisogna riconoscere le responsabilità del contesto che ha reso possibili i crimini. Infine Miodub Vitorović, procuratore del Tribunale Speciale, dichiara che non può ritirarsi e andare in pensione finché vede lo sguardo dei familiari delle vittime. In questo paese ci sono stati tanti matrimoni misti da cui sono nati tanti figli, ora non si può permettere che vincano i criminali di guerra che volevano distruggere proprio la realtà della convivenza e quindi bisogna lottare contro l'impunità. Cita una frase da un film su Hitler: "L'unica cosa necessaria per il trionfo del male, è che le persone buone non facciano niente". Purtroppo in Serbia è ancora meglio essere criminali di guerra che lottare contro di essi: perdura ancora la tradizione di uccidere chi si oppone al male; i criminali di guerra continuano ad essere al potere.

La realtà non pacificata dei Balcani con tutti i suoi problemi aperti e irrisolti emerge anche da altri interventi.

Nuna Zvizdić, coordinatrice della ong *Žene Ženama* di Sarajevo, ricorda che in Bosnia ci sono ancora 13.000 desaparecidos e molto lavoro da fare.

Più di un intervento cita il REKOM, Commissione Regionale per il chiarimento dei fatti relativi ai crimini di guerra e altri abusi gravi dei diritti umani nel territorio della ex Jugoslavia, un'iniziativa della società civile nata nel 2006 per fare pressione sui vari governi perché si faccia giustizia.

Nora Ahmetaj, attivista kosovara di Prishtina, sottolinea come la società albanese voglia essere vista solo come vittima e non come responsabile di crimini. In realtà non esistono in Kosovo organismi di giustizia indipendenti, tutto è condizionato dalla comunità internazionale (UE, NATO, ONU); praticamente le istituzioni non si occupano di giustizia transizionale, ma anche la società civile è assente, sfiduciata e rifiuta la parola riconciliazione. Secondo Nora le vittime devono essere incluse come parte attiva in REKOM, ma difficilmente il parlamento del Kosovo accetterà REKOM.

Anche **Ljupka Kovacević**, coordinatrice del Centro per l'Educazione alla Pace "Anima" di Kotor in Montenegro, non è molto ottimista: in Montenegro non è cambiato niente, la situazione politica è molto simile a quella serba. I montenegrini si ritengono innocenti e poche indagini sono state avviate dimenticando i rifugiati bosniaci deportati dalla polizia, le persecuzioni di famiglie musulmane, l'assedio di Dubrovnik. In realtà il Montenegro ha accettato REKOM, ma è un'accettazione puramente formale. Nessun processo andrebbe avanti senza l'insistenza del Centro di Diritto Umanitario.

Natasa Kandić, direttrice del Centro di Diritto Umanitario di Belgrado, ribadisce che REKOM è nata per fare giustizia sui crimini di guerra e il risultato importante è che si è riusciti ad imporre l'istituzione del Tribunale sui

Crimini di guerra in Croazia e in Serbia, purtroppo non in Bosnia Erzegovina dove è stato istituito solo nella Federazione croato-musulmana mentre la Republika Srpska non lo riconosce. Purtroppo sono tribunali che non lottano per la giustizia ma seguono le ideologie nel cui nome sono stati commessi i crimini; inoltre sotto giudizio sono solo gli esecutori, non gli ideatori dei crimini: le strutture che hanno voluto la guerra sono rimaste intatte, il sistema non si mette in discussione. In Serbia non è cambiato l'atteggiamento verso il passato, si tace sul contesto in cui sono nati i crimini, sul ruolo delle istituzioni. E' necessario che la gente conosca le cause del conflitto, non si deve burocratizzare la giustizia. Alcune organizzazioni della società civile hanno lavorato molto bene per svelare la verità, sostituendosi al ruolo che avrebbe dovuto svolgere lo stato. Ma bisogna andare avanti: la società civile unita deve mettere in luce le responsabilità, impedire l'oblio, scrivere la storia, fornire i documenti che ricostruiscono la verità; bisogna creare la memoria storica per guardare al futuro ma a partire dal passato.

Infine **Milos Urosević**, attivista delle Donne in Nero di Belgrado, ricorda l'impegno di presenziare e monitorare i processi del Tribunale Speciale per un totale di 225 giorni: è stato importante soprattutto come sostegno alle vittime e alle loro famiglie. Etica femminista: incontrare i familiari in Bosnia, ospitarli durante i processi a Belgrado riconoscendo i crimini commessi dai serbi in nome nostro.

Molto interessante è stato anche lo scambio di opinioni e riflessioni sul rapporto tra impegno artistico e impegno per la giustizia. Ha introdotto **Boban Stojanović** del Centro Queeria di Belgrado ricordando l'impegno politico del Teatro Dah: in tempi così brutti è importante coltivare il bello; il teatro assume i temi della giustizia e della pace sublimandoli in forma estetica; ha collaborato per anni con le Donne in Nero, partecipando alle proteste in piazza con performance e teatro di strada, e anche mettendo in scena lo spettacolo "Attraversare le linee". **Dijana Milosević**, direttrice del Teatro Dah, dice che, collaborando con le Donne in Nero, il gruppo teatrale ha imparato a convertire il senso di impotenza in qualcosa di positivo da trasmettere anche agli altri. Non si trattava di fare un teatro politico, troppo elitario, ma di rispondere a questa domanda: qual è il nostro ruolo di artiste di fronte ai crimini di guerra? La risposta è stata: contribuire alla ricerca della verità e della giustizia, l'arte infatti può avvicinare persone con opinioni politiche diverse, fare una politica dei sentimenti. Nel dibattito intervengono anche le attrici sottolineando come il teatro le abbia aiutate permettendo loro di continuare a sognare: l'artista può mitigare le tensioni ed affrontare temi tabù. Si parla dell'opera teatrale "Attraversare le linee": lavorare sui testi raccolti dalle Donne in Nero ha permesso loro di identificarsi con donne come **Majka Mejra** di Prijedor in Bosnia che per 8 anni ha cercato la figlia e il figlio, rinchiusi nel lager di Omarska; alla fine ha ritrovato parte dei loro resti dispersi in fosse comuni, ora continua ad aiutare altre persone a cercare i loro cari: questa donna non è rimasta nella sua tragedia. Così anche loro cercano di dare un senso al loro lavoro, realizzandosi creativamente.

Stasa Zajović apre il dibattito su "Approccio femminista alla giustizia transizionale" ricordando che l'impegno per la giustizia è troppo importante per lasciarlo ai politici. C'è un senso di colpa per quanto è accaduto, ma senza vergogna; le Donne in Nero si sono sentite impotenti in un paese aggressivo, ma sono riuscite a trasformare le emozioni in azioni. Molto importante la relazione con le vittime, saper chiedere perdono: le donne di Srebrenica le hanno aiutate a liberarsi dai sensi di colpa. Sentirsi responsabili vuol dire diventare solidali con le vittime. **Lepa Mladenović** aggiunge che l'esperienza di chiedere perdono le ha cambiato la vita; in base alla sua esperienza di lavoro con le donne vittime di violenza domestica è convinta che se gli uomini sapessero chiedere perdono alle donne che hanno subito violenza, questo sarebbe davvero importante; bisognerebbe imparare a dire qualcosa anche per quanto riguarda i Rom [*e noi - mi chiedo - sappiamo chiedere perdono ai Rom, ai migranti costretti alla clandestinità, ai respinti?*]. **Nora Ahmetaj** ricorda che per la rete delle donne albanesi parlare insieme è fondamentale per sciogliere i nodi. **Stasa** afferma che bisogna dare legittimità alle emozioni: parlare le une alle altre, prendersi cura delle altre fa parte dell'etica femminista.

Si inserisce nel dibattito **Majka Mejra** con il racconto della sua storia. Lei è di Prijedor dove nel '92 molti musulmani furono uccisi (lei perse una figlia e un figlio). Ora non vive più lì, ha provato a tornare ed è rimasta 2 mesi, ma non ce l'ha fatta, ha venduto la sua casa e si è trasferita a Bihac, un'altra città della Bosnia, dove ha sepolto i suoi figli.

Il sindaco di Bihac ha invitato le Donne in Nero di Belgrado e questo è stato molto importante: ci sono stati dei serbi che hanno detto di vergognarsi per quanto era accaduto. Mejra ha parlato per la prima volta della sua storia durante un workshop nel '96 ed è stato un momento molto importante per lei. Non odia i serbi per quanto hanno fatto ai suoi figli, vuole che i colpevoli siano puniti non per la loro nazionalità ma per la loro malvagità.

Un'altra madre, serba questa volta, **Djana**, racconta la sua storia. Ha sempre vissuto a Belgrado ed è sempre stata contro Milosevic. Quando la NATO ha bombardato Belgrado nel '99, ha colpito anche la sede della televisione serba, uccidendo anche suo figlio che lavorava lì. E' ormai provato che le autorità serbe erano a conoscenza in precedenza di questo bombardamento tanto che avvertirono alcune persone di non andare al lavoro quel giorno. Lei deve continuare a lottare perché la verità emerga e si riconoscano le responsabilità di chi ha voluto sfruttare le vittime a fini politici. Sottolinea che, per avere giustizia, è necessaria la solidarietà tra tutte le vittime: al di là delle appartenenze, bisogna sapersi ascoltare.

Nuna Zvizdić si inserisce per dire che purtroppo non c'è solidarietà tra le madri di diverse etnie in Bosnia, tra chi ha sperimentato il dolore e chi no: "Non possono darci la pace le donne di Belgrado - sottolinea - se non sappiamo farla tra noi in Bosnia." Il vittimismo non aiuta la solidarietà, impedisce l'empatia con l'altro.

Interviene **Sonia** di Belgrado: lei è mista, non sa dove collocarsi né a chi chiedere perdono; ritiene importante aver ascoltato queste due madri che non parlano in nome della loro etnia, ma della loro dolorosa esperienza.

Jadranka di Sarajevo ricorda che tuttora lo stato usa la paura per manipolare la gente, oggi ad es., a proposito della manifestazione di domani delle Donne in Nero per l'anniversario di Srebrenica, la televisione la definisce "ad alto rischio".

Bisogna uscire dalle trappole identitarie.

La giornata si conclude con la **rappresentazione teatrale "Attraversare le linee" del teatro Dah.**

Nel buio della sala tre donne, ognuna come su una piccola isola, separata dalle altre, leggono, raccontano, cantano storie di donne nella guerra. Non capisco tutto, anzi capisco poco, eppure vengo coinvolta emotivamente dall'intensità delle voci, dei gesti, dei simboli. Le donne attraversano le linee, le barriere della guerra, della pulizia etnica, dell'odio, le superano, si scambiano i vestiti, si guardano, si vedono, pensano l'una all'altra e non sono sole.

10 luglio 2009

Oggi è il giorno delle **manifestazioni a Belgrado per l'anniversario del genocidio di Srebrenica.** L'appuntamento è alle 11 alla Casa delle Donne in Nero, vestite di nero per andare insieme davanti al Parlamento. Leggiamo il pieghevole che verrà distribuito durante le manifestazioni, si intitola "Non dimentichiamo. 14° anniversario del crimine di Srebrenica"; all'interno un racconto breve di quanto accaduto 14 anni fa, le parole di alcune donne di Srebrenica, le parole del generale Mladić poco prima del massacro, la spiegazione del significato degli striscioni che verranno portati in piazza e la dichiarazione delle Donne in Nero di non dimenticare il genocidio di Srebrenica.

Ci muoviamo tutte insieme accompagnate dalla polizia che resterà con noi tutto il giorno, si temono provocazioni e siamo pregate di stare insieme.

Davanti al Parlamento ci disponiamo con 3 grandi striscioni: **SOLIDARIETA' – GIORNO DELLA MEMORIA DEL GENOCIDIO DI SREBRENICA – RESPONSABILITA'.** Sono presenti molti giornalisti, telecamere, fotografi. Stasa rilascia interviste e noi restiamo in silenzio per un'ora.

Poi, sempre scortate dalla polizia, ci rechiamo al Centro di Decontaminazione Culturale dove nel pomeriggio continuiamo ad ascoltare **Majka Mejra.** Racconta di essere andata al Tribunale dell'Aja dove però non ha potuto dire tutto quello che voleva; in Sudafrica invece, invitata a parlare dal Tribunale internazionale delle Donne, davanti a 5000 donne, si è sentita libera di esprimersi come voleva. Anche qui a Belgrado sta bene e questo incontro le dà molta energia. Si parla poi con **Corinne Kumar,** della possibilità e dell'opportunità di fare una sessione del Tribunale Internazionale delle Donne in Bosnia. Secondo Corinne sarebbe molto importante far sentire le voci delle donne che hanno vissuto l'esperienza dolorosa della guerra e questo, dare voce alle donne, è il principale scopo dei Tribunali internazionali di donne. **Nuna Zvizdić** ritiene prioritario riuscire a creare in Bosnia le commissioni per la verità e la giustizia. In ogni caso è importante non solo che le donne raccontino, ma che il passato venga conosciuto e ricordato affinché quanto è accaduto non si ripeta.

Alle 19.30 siamo in piazza della Repubblica per la seconda manifestazione. Arginati da un cordone di poliziotti ci attendono i militanti di **Obraz,** un'organizzazione nazionalista e fascista, inalberando cartelli con le foto di Karadžić e Mladić. Noi stendiamo a terra una grande telo di 10 metri x 10 dove sono dipinte 8372 rose, una per ognuna delle 8372 vittime del genocidio di Srebrenica; attorno ad esso delle grandi scritte: **SOLIDARIETA' – NON DIMENTICHIAMO IL GENOCIDIO DI SREBRENICA – RESPONSABILITA' – RICORDIAMO.** Noi siamo disposte intorno, ciascuna con una rosa bianca in mano.



Sullo striscione: "Non dimentichiamo il genocidio di Srebrenica"

JX7

Durante tutto il tempo in cui resteremo in piazza i militanti di Obraz continueranno a inneggiare a Karadžić e Mladić, "eroi serbi", non criminali di guerra, e a insultare le Donne in Nero: "Puttane, chi vi paga? Gli americani? Quanto vi hanno dato questa volta?". Gridano, si muovono intorno cercando invano di dribblare il cordone di poliziotti. Le voci e gli sguardi sono pieni di odio e risentimento; sono uomini in maggioranza, ma le poche donne presenti sono molto aggressive; numerosi i ragazzi che 14 anni fa erano dei bambini piccoli, ma evidentemente la trasmissione del racconto nazionalista continua e il passato è ancora tristemente presente. Sembra quasi impossibile che si sia consentito loro di manifestare contemporaneamente alle Donne in Nero nella stessa piazza, che nessuno impedisca di esaltare dei criminali di guerra e che anche tra la gente che passeggia per il centro ci siano poche reazioni.

Alla fine togliamo il grande telo e le scritte e in silenzio, una alla volta, andiamo a comporre nel centro della piazza un cerchio deponendo ciascuna la nostra rosa bianca: Restiamo ancora qualche minuto in silenzio e poi sciogliamo la manifestazione e, sempre scortate dalla polizia, torniamo alla Casa delle Donne in Nero.

11 luglio 2009

Alle 6 di mattina di una giornata che si annuncia fredda, grigia e piovosa, quasi autunnale, partiamo con un pullman pieno di donne e qualche uomo da Belgrado per la Bosnia. Tutto scorre normalmente fino al superamento delle frontiere, poi dobbiamo rallentare perché le strette strade di questa zona montagnosa sono insolitamente affollate da pullman e auto private (spesso con targhe europee: migranti bosniaci tornati per l'occasione) che, come noi, si dirigono verso **Potočari**, il luogo alle porte di Srebrenica dove avvenne il massacro e dove ora sorge il memoriale e il cimitero delle vittime.

Ancora sono visibili le ferite della guerra, scheletri di case abbandonate e annerite al cui interno cresce rigogliosa la vegetazione; si notano anche a volte, accanto ai resti delle case vecchie, nuove costruzioni già abitate anche se prive di intonaci e ringhiere.

Verso mezzogiorno arriviamo al memoriale, scendiamo e in fretta entriamo. Migliaia di persone. Lungo il pendio le file di tombe bianche e poi le fosse aperte con le steli verdi pronte ad accogliere le spoglie delle persone identificate che verranno sepolte oggi. Ovunque donne con le vesti lunghe o le *dimje* tradizionali e il foulard in testa, molte sedute a fianco delle fosse in attesa.

Apriamo il nostro striscione (**NON DIMENTICHIAMO IL GENOCIDIO DI SREBRENICA**) e deponiamo una corona di rose bianche (sul nastro è scritto "La rete delle Donne in Nero di Serbia"). Arrivano donne bosniache, dell'associazione delle Madri di Srebrenica, ma anche di Tuzla, Sarajevo... Abbracciano le Donne in Nero serbe e tutte noi ringraziandoci di essere qui.

L'altoparlante diffonde discorsi che si susseguono, poi gli imam danno inizio alle preghiere a cui tutti partecipano. Piove e, sotto questa pioggia sottile, avanza la lunga fila dei 534 feretri verdi che contengono quel che resta delle ultime vittime identificate; sono feretri leggeri che parenti ed amici sollevano in alto e portano alla sepoltura mentre una voce scandisce i nomi con le date di nascita. Ancora molti devono essere riconosciuti per arrivare a 8372.

Necessità di giustizia, di verità, ma anche – penso – di elaborare il lutto e uscire finalmente da queste gabbie identitarie per poter cominciare a vivere superando anche qui le linee imposte dalla guerra.

Mentre le famiglie possono finalmente seppellire i loro cari, noi insieme con molte altre e molti altri ci incamminiamo verso il parcheggio dove sono stati sistemati più di 200 pullman provenienti da tutta la Bosnia. Il nostro è il pullman che viene da Belgrado e viene additato con rispetto. Ci vorrà del tempo per riuscire a riprendere la strada e raggiungere Srebrenica dove ci aspettano alla Casa della Pace. Le donne ci danno il benvenuto e ci offrono *pite* e *burek*.

Ci separiamo da Giannina e Patricia che si fermano qui per un incontro con le madri di Srebrenica. Noi riprendiamo la strada per Belgrado dove arriviamo a mezzanotte.

12 e 13 luglio 2009

Queste ultime due giornate sono il dono che Stasa ci ha preparato, **un viaggio nel sud della Serbia** per conoscere più da vicino la realtà di questo paese, ma anche un'occasione per stare insieme in modo più rilassato, chiacchierando, scherzando, scambiandoci impressioni e riflessioni. Siamo una piccola comunità multietnica imbarcata su un minibus guidato da un serbo con il passaporto della Guinea Bissau; a bordo Annalisa ed io, italiane, Yolanda e il suo compagno Martin, Luz e Concha dalla Spagna, Stasa (serba) con Lino, marito croato, Dunia, Liljana e suo marito, Momo, serbi, Christina e Jennifer, statunitensi, Lily, israeliana nata in Cile con Jovan, compagno serbo, e due iraniane, madre e figlia.

L'intenzione è di farci apprezzare le tante cose belle e buone di questo paese e insieme coglierne le contraddizioni: dal cibo semplice ma saporito, al paesaggio (dai campi coltivati a cereali e ortaggi, ai frutteti, ai pascoli, i boschi e le catene montuose che si stagliano all'orizzonte), alle tradizioni popolari (i cimiteri abitati dove si va a fare compagnia ai morti), ai reperti archeologici di epoca romana delle antiche città di Viminacium e Felix Romuliana, ai monumenti simbolo di un passato ingombrante, come il monastero di Ravanica dai bellissimi affreschi dove sono conservate le spoglie del mitico re Lazar della battaglia di Kosovo Polje, alla città

108
fantasma di Bor, importante centro minerario (nelle miniere di rame i nazisti aprirono un lager), ora abbandonata, dopo che i signori della guerra hanno venduto le miniere attualmente chiuse.
Si viaggia per ore su strade spesso dissestate, ma c'è tempo davvero per parlare e conoscerci meglio.

Riusciamo persino a fare, il pomeriggio dell'ultimo giorno prima di tornare a Belgrado, una piccola **riunione tra le Donne in Nero** presenti (Stasa, Liljana, Yolanda, Concha, Luz, Lily, Annalisa ed io) per scambiarci informazioni ed opinioni sullo stato della nostra rete internazionale, sedute sulle panche di un bar in riva a un torrente.

Tema centrale è l'**Incontro internazionale della nostra rete** che si doveva tenere quest'estate in Colombia ed è saltato per problemi interni alle organizzazioni delle donne colombiane. Si fa il punto della situazione: le Donne in Nero dell'Uruguay si sono offerte per organizzare loro l'Incontro nel prossimo dicembre; sono una rete molto giovane e poco conosciuta che non è in grado di gestire questo evento, in ogni caso dicembre è troppo vicino e la partecipazione sarebbe molto scarsa. D'altra parte noi qui riunite non abbiamo certo il potere di decidere chi e dove fare il nostro incontro che è sempre stato deciso collettivamente proprio durante gli incontri internazionali e l'ultimo, a Valencia nel 2007, aveva deciso di affidare questo compito alle donne della Colombia. Concha ci informa che le donne della Ruta Pacifica (l'organizzazione di donne colombiane più vicina alle pratiche e al pensiero delle Donne in Nero) hanno comunicato di essere disponibili a gestire l'incontro la prossima estate. Decidiamo di scrivere loro invitandole a rendere pubblica questa disponibilità assicurandole sulla nostra collaborazione, e di scrivere anche alle Donne dell'Uruguay spiegando loro la situazione e invitandole a collaborare con le colombiane.

Viene sottolineata la necessità che l'incontro internazionale privilegi la riflessione e l'approfondimento sui temi che ci contraddistinguono – femminismo e antimilitarismo -; sarebbe auspicabile che le varie reti nazionali arrivassero con riflessioni e proposte a partire dalle realtà in cui vivono mettendo a fuoco i problemi che ci preoccupano e i campi in cui operiamo.

Stasa dichiara che, come rete della Serbia, sono interessate a partecipare anche a incontri a livello europeo sul tema della militarizzazione sviluppando le riflessioni iniziate a Strasburgo.

A tarda sera arriviamo a Belgrado e ci salutiamo. Domani si torna a casa. Con i problemi di sempre, le stanchezze e i dubbi di sempre, ma anche la rinnovata consapevolezza di non essere sole.